

L'INTERVISTA ■ KATRINE KELLER*

Ruanda, il rilancio economico per favorire la riconciliazione tra hutu e tutsi



KATRINE KELLER
«Solo migliorando le condizioni di vita di tutta la popolazione si potrà arrivare a una pacificazione».

■ I progetti di aiuto allo sviluppo devono scontrarsi con mille difficoltà. Un aspetto da considerare, per un intervento efficace, è la valutazione dei rischi derivanti da eventuali divisioni etniche presenti del Paese in cui si opera. Rivalità che, come nel caso del Ruanda, hanno portato al genocidio del 1994. Nel piccolo Stato dell'Africa centrale la popolazione è ancora oggi traumatizzata da tale tragico evento. Ma non ha smesso di lottare per la sua sopravvivenza. E, sulle macerie, ha cominciato a ricostruirsi un futuro anche grazie agli aiuti di alcune ONG. Un esempio concreto ci viene da Nyamyumba - un villaggio di circa 520 abitanti in prevalenza tutsi - che è risorto con il sostegno di Mabawa, associazione ticinese di aiuto allo sviluppo attiva dal 2004 nella regione dei Grandi Laghi. «È uno dei tanti villaggi comunitari, o 'umudugu-

du', edificatisi iniziativa del Governo dopo la carneficina», ci spiega **Katrine Keller**, presidentessa dell'ONG. Tra aprile e luglio del 1994 vennero trucidate, a colpi di machete e bastoni chiodati, quasi un milione di persone e oltre 250 mila donne furono violentate. Le vittime erano in massima parte tutsi, una minoranza rispetto agli hutu, a cui facevano capo i due gruppi paramilitari responsabili dell'eccidio, Interahamwe e Impuzamugambi.

«Dopo la strage, molti sopravvissuti hanno cominciato a vagare per le colline, dormendo nelle rovine e vivendo in condizioni terribili», racconta Katrine. «Non volevano tornare nei loro villaggi perché in quei luoghi avevano visto massacrare i loro cari e torturare i loro amici. Così sono nati gli 'umudugudu'. Nel gennaio del 2005 è iniziato l'impegno di Mabawa a Nya-

myumba. «Quando siamo arrivati la popolazione era allo stremo, si moriva di fame. L'idea era quella di portare il villaggio, abitato quasi solo da vedove e orfani, all'autonomia entro il 2012», spiega la presidentessa dell'associazione. In poco più di quindici anni di lavoro i progressi sono stati davvero tanti. Prima di tutto sul fronte educativo. Sono state infatti create una scuola elementare e una media, con tanto di biblioteca, cucina e refettorio. È stato inaugurato un nuovo acquedotto. Per favorire l'autosufficienza alimentare del villaggio, inoltre, sono stati sviluppati un sistema di coltivazione «a terrazze», spazi per l'allevamento del bestiame e una panetteria. Si è puntato anche al miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie.

Ma la vera sfida è appena iniziata. «Di recente le autorità ruandesi hanno effettuato una revisione dei

confini - specifica Katrine - e il territorio di Nyamyumba è stato esteso, inglobando un villaggio hutu di circa 380 abitanti, Nyakanyinya». I contatti fra le due grandi etnie dopo il genocidio sono stati limitati, specie nelle zone rurali. L'operazione del Governo obbliga dunque le due comunità a coabitare e a collaborare per lo sviluppo di un unico centro.

«È un progetto di riconciliazione che passa attraverso la riabilitazione economica del villaggio hutu, molto arretrato rispetto a Nyamyumba», dice Katrine. «Solo migliorando le condizioni di vita di tutta la popolazione si potrà arrivare a una pacificazione. Le difficoltà economiche sono un freno a questo processo. E sono pericolose. Aprono la strada ai drammi. Com'è successo in passato...». Hutu e tutsi devono ora iniziare a lavorare insieme, allo sviluppo di proget-

ti agricoli. «Finora la popolazione ha risposto bene», afferma Katrine. «Soprattutto i giovani vogliono andare avanti, tornare a vivere. Anche se dimenticare quanto è accaduto non è possibile». L'ONG non ha incontrato grossi problemi nella sua azione in Ruanda. «forse perché il Paese aveva toccato il fondo e non poteva fare altro che risalire». Ora deve solo guardare avanti e sperare, come la presidentessa di Mabawa: «Vorrei che questa esperienza si diffondesse in Africa. Ci vogliono però molti soldi, milioni. E una forte volontà di ascoltare i bisogni degli altri». Nyamyumba ci sembra tanto un'oasi felice in un deserto di miseria. Ma Katrine suggerisce: «A volte esperienze iniziate per caso hanno esiti insperati nel futuro. E le buone idee possono cambiare il corso delle cose».

ROMINA BORLA

* Presidentessa dell'associazione Mabawa